

«LUPUS DEI QUI TOLLIT



BRIVIDO

DI CARLO PALADINI



ENRICO SERVENTI LONGHI

PECCATA MUNDI»

IL MITO DI LENIN TRA NAZIONALISTI,
REPUBBLICANI, SINDACALISTI E DANNUNZIANI

Sotto i nostri occhi, il bolscevismo si trasformò in una leggenda¹.

In pieno regime fascista Curzio Malaparte ruppe uno dei più sentiti tabù anticomunisti con una serie di articoli su «La Stampa», scritti nel giugno 1929 in occasione del suo viaggio in Russia nella veste di direttore². Egli descrisse la figura di Lenin e il peso che aveva nella realtà sovietica fino a tesserne un vero e proprio elogio, esemplificato dalla definizione latina da lui riferita al *leader* bolscevico e da me scelta come titolo del saggio.

La figura di Lenin era il più fulgido modello di eroe della nuova modernità: in bilico tra intransigenza e duttilità, la logica del capo bolscevico e della “dittatura del proletariato” che ne era conseguente erano la più matura esemplificazione del carattere essenzialmente strategico-militare della rivoluzione, capace di trasformare la classe proletaria non in una moltitudine passiva di elettori, ma in un esercito attivo di soldati-militanti. Evitando qualsiasi giudizio negativo sulla campagna di collettivizzazione (con relative purghe) che in quegli anni cominciava a essere nota al pubblico occidentale, veniva celebrata l’edificazione una vera e propria chiesa rivoluzionaria da parte di Lenin, che nel nuovo rito politico assurgeva al rango di divinità: «disteso nella bara di vetro, dorme sereno e imbalsamato. La sua coscienza è tranquilla. Nel viso bianchissimo, lentigginoso, dagli zigomi di mongolo sporgenti, la luce fredda delle lampade elettriche accende la barbetta rossa. [...] Davanti alla bara di vetro, il popolo passa in processione, piangendo. Il santo artificiale della rivoluzione rossa appare agli occhi dei fanatici, come quei santi che i primi cristiani d’Europa andavano a rubare in Oriente e portavano per nave alle Basiliche»³.

¹ Vladimir Mikhailovič Zenzinov, prefazione a A. Lokerman [sic], *I bolscevichi all’opera. Settantaquattro giorni di dittatura bolscevica a Rostov sul Don*, Libreria Russa “Slovo”, 1921, p. 4.

² Cfr. Curzio Malaparte, *Premessa necessaria*, «La Stampa», giugno 1929; *Il popolo*, ivi, 14 giugno 1929; *La logica di Lenin*, ivi, 21 giugno 1929.

³ Id., *La lotta di classe*, «La Stampa», 27 giugno 1929.



Nel 1930 uscì un altro lavoro di Malaparte, *Intelligenza di Lenin*, che confermò il desiderio di comprendere, spiegare e apprezzare il fenomeno leninista davanti all'opinione pubblica fascista. Nel testo, egli ribaltò gli stereotipi raccontati da buona parte degli osservatori di area nazionalfascista dai tempi della rivoluzione. Questi avevano per la grande maggioranza dipinto come «enigma asiatico» quello che, secondo Malaparte, era invece un fenomeno schiettamente europeo, iscritto dentro quelle correnti rivoluzionarie più avanzate, perché avevano smesso di battersi per una libertà prettamente borghese, ma avevano perseguito la dittatura come forma più alta di potere popolare e di giustizia sociale⁴. Come

annotava, se Kerenskij, «il più ridicolo eroe di tutta la rivoluzione», si era battuto per la libertà *civile* in termini borghesi, solo grazie a Lenin gli operai «hanno rinunciato alla libertà per avere il potere»⁵.

La voce di Malaparte, pur risultando unica in virtù dell'aperto elogio nei confronti di Lenin e in virtù della sua veste di direttore di un quotidiano a larga diffusione, non era isolata, ma si inseriva in una parte del dibattito culturale dell'Italia fascista, che, a partire dalle suggestioni di Giuseppe Bottai, Bruno Spampanato, Camillo Pelizzi, Berto Ricci e Ugo Spirito, si era mostrata più propensa ad ardite assimilazioni tra il corporativismo e l'economia socialista, tra il principio gerarchico e quello collettivo, tra la rivoluzione italiana e quella sovietica⁶. Tale interpretazione individuava una sorta di solidarietà pratica tra «due metodi di affermazione integrale del politico nel sociale», «due pedagogie del potere mirante a 'rifare l'uomo' attraverso l'ideologia, tra due società 'totali' due vie di sperimentazione anticrisi»⁷. La posizione di Malaparte riportò nel dibattito del regime un'eco di una stagione apparentemente superata, quella del primo dopoguerra, quando la

⁴ Cfr. Id., *Intelligenza di Lenin*, Fratelli Treves, 1930.

⁵ Id., *La lotta di classe*, cit.

⁶ Cfr. l'introduzione di G. Bottai a Josif Stalin, *Bolscevismo e capitalismo*, Sansoni, 1934; sulla questione, cfr. inoltre Gabriele De Rosa e Francesco Malgeri (a cura di), *Critica fascista 1923-1943*, Landi, 1980; Renzo De Felice, *Mussolini il Duce*, Vol. II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, 1981; Giorgio Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana: le relazioni italo-sovietiche, 1917-1925*, Laterza, 1982, pp. 225 ss.; Id., *Il colosso dai piedi d'argilla: l'URSS nell'immagine del fascismo*, in Brunello Vigezzi, Romain H. Rainero ed Ennio Di Nolfo (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Marzorati, 1985, pp. 149-170; Giuseppe Iannaccone, *Il fascismo 'sintetico': letteratura e ideologia negli anni Trenta*, Greco & Greco, 1999, pp. 117 ss.

⁷ Pier Paolo D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in Id., *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, 1991, p. 41.

figura di Lenin aveva polarizzato lo scontro e il dibattito tra tutte le correnti rivoluzionarie del paese⁸.

Il mito di Lenin sedusse movimenti che, muovendo da posizioni esplicitamente antibolsceviche e da fondamenta patriottiche, sindacaliste e repubblicane apparentemente inconciliabili con i pilastri dell'ideologia marxista ortodossa, cercarono di coglierne e valorizzarne quei caratteri più affini al loro progetto di Italia nuova.

L'ANTIMITO DI GUERRA

Lenin è diventato popolare in Italia grazie alla calunnia degli avversari⁹.

La rivoluzione russa ebbe una risonanza enorme in tutto il mondo occidentale. L'Italia non fece certo eccezione, essendo peraltro, come è stato messo in luce, caratterizzata da correnti politiche tradizionalmente permeabili a suggestioni provenienti dall'estero¹⁰.

La "rivoluzione di febbraio" fu letta dalla variegata schiera della sinistra interventista come la realizzazione della loro profezia: la guerra era destinata a democratizzare di tutti regimi autocratici, anche dentro l'Intesa. La caduta dello zar era la prova della superiorità di modelli politici basati sulla sovranità popolare, sul suffragio universale, sull'abolizione della polizia come strumento tirannico, sull'abolizione dell'antinomia tra lo stato e il cittadino nel quadro della "nazione armata"¹¹.

Tra i più zelanti sostenitori delle novità che provenivano dalla Russia spiccavano alcuni parlamentari "eretici" di antica fede sindacalista, come Arturo Labriola. La delegazione da lui guidata nell'estate del 1917 intese proporre una visione della situazione russa dominata dallo spirito democratico progressista. I bolscevichi erano di fatto ridotti a una chiassosa e trascurabile minoranza finanche tra gli ambienti dei soviet, a fronte di una mobilitazione patriottica che esprimeva soprattutto la necessità di adeguare le istituzioni politiche alle sfide della lunga guerra e di rafforzare conseguentemente la stessa compagine militare. I componenti del gruppo – Labriola, Orazio Raimondo, Innocenzo Cappa e Giovanni Lerda – furono però pressoché ignorati dagli organi sovietici e governativi, sia per il peso relativo dell'Ita-

⁸ Cfr. Arturo Colombo, *Lenin tra il mito e la dissacrazione bilancio storiografico di un centenario*, «il Mulino», n. 2013, gennaio-febbraio 1973, pp. 158-169.

⁹ *Viva Lenin*, «Avanti!», 20 agosto 1920.

¹⁰ Cfr. G. Petracchi, *Il mito della rivoluzione sovietica in Italia, 1917-1920*, «Storia Contemporanea», anno XXI, n. 6, dicembre 1990, pp. 1107-1130. Sulla dimensione transnazionale della proposta di Wilson, cfr. Erez Manela, *The Wilsonian Moment: Self-Determination and the International Origin of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, 2007.

¹¹ Cfr. Corrado Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe. I repubblicani e la rivoluzione russa*, Gangemi, 2012, pp. 18 ss.



lia, sia perché visti con sospetto per il carattere intesista della delegazione¹². Il viaggio si rivelò un fallimento, ignorato dalla stampa russa e sostanzialmente incapace di cogliere i conflitti tra i poteri e tra le forze politiche che caratterizzavano la fase postrivoluzionaria.

L'atteggiamento verso Lenin, in particolare, risentì dell'incapacità di comprendere nello specifico contesto rivoluzionario russo e di cogliere il peso reale delle forze in campo. Il ritorno del *leader* bolscevico in aprile attraverso la Germania era stato denunciato dalla stampa interventista come la dimostrazione della natura «tedesca del bolscevismo e della necessità di difendere il carattere nazionale e occidentale della rivoluzione di Kerenskij, Miljukov e Plechanov»¹³. Pochi giornalisti evitarono di proporre l'immagine di Lenin come agente dissolutore al servizio dell'autocrazia germanica. Uno di questi era Virginio Gayda de «La Stampa», che avviò un'opera di migliore definizione delle correnti 'rivoluzionarie', distinguendo tra quella del governo provvisorio, quella comunista del Comitato esecutivo del soviet di Pietrogrado e, finalmente, quella di Lenin, minoritaria e tenuta distinta dalla sinistra rivoluzionaria in virtù del suo intransigente, ma comunque autentico, estremismo¹⁴. Sulla stessa linea, «Il Popolo d'Italia» si impegnò tra aprile e maggio ad appoggiare gli «estremisti in buona fede» – capaci di dare carattere progressista allo stravolgimento politico – e a ostracizzare il partito bolscevico, ritenuto disfunzionale ai fini della rivoluzione russa: seppur non considerato un agente tedesco, le sue posizioni erano così cristallizzate, così ottuse, che fornivano indirettamente grande giovamento alla reazione europea e, quindi, alla Germania stessa¹⁵.

Per i repubblicani, Kerenskij e i soviet moderati erano il simbolo della «Russia che non diserta il suo posto di lotta e che sa che, abbattuto lo czarismo» si dovesse «lottare contro l'autocrazia prussiana». Lenin era invece il campione della «Russia della diserzione e del tradimento»¹⁶, un «rivoluzionario di stoppa», vigliacco e infido¹⁷, per certi versi «il Giolitti russo, [...] un pigmeo perduto nell'immensità della folla di Pietrogrado»¹⁸. Non era importante comprendere se fosse un sincero utopista o un traditore prezzolato, perché l'opera sua era comunque «infame, gigantesca, infame», con tendenze omicide, priva di scrupoli, «l'opera di un pazzo»¹⁹. E anche chi non presentava la figura del *leader* bolscevico come un agente tedesco o un pazzo, lo

¹² Cfr. Virginio Gayda, *La Missione italiana a Pietrogrado*, «La Stampa», 8 giugno 1917.

¹³ Cfr. *In Russia. Le lotte di partito si complicano. Lenin contro Plechanov*, «Il Corriere della Sera», 20 aprile 1917; *In Russia. I due programmi opposti. Da Miljukov a Lenin*, «Il Corriere della Sera», 21 aprile 1917.

¹⁴ Cfr. *Le tre correnti della rivoluzione russa. La situazione dopo gli ultimi conflitti*, «La Stampa», 10 maggio 1917.

¹⁵ Cfr. *Una fischiata simbolica*, «Il Popolo d'Italia», 3 maggio 1917 e *L'assestamento in Russia. Un tramonto*, ivi, 5 maggio 1917.

¹⁶ *I rappresentanti del "Soviet" a Ravenna*, «La Libertà», 11 agosto 1917.

¹⁷ Benito Mussolini, *Da Stürmer a Lenin*, «Il Popolo d'Italia», 25 luglio 1917.

¹⁸ *Abbasso le tesi*, «La Libertà», 19 maggio 1917.

¹⁹ C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, cit., p. 67.

giudicava in modo sprezzante come esemplare atavico di una stirpe russa, la stessa da cui discese lo zarismo, poco intelligente, «sognatrice e inconcludente»: Lenin non era né un politico moderno (come era invece Kerenskij o Plechanov), né un uomo d'azione, ma un utopista puro, incapace di dominare i processi storici²⁰.

La demonizzazione di Lenin era funzionale all'immagine di una rivoluzione giusta, democratica, progressista e conforme agli interessi dell'Intesa. Le componenti estremiste e dissolvitrici erano incarnate in un preciso simbolo – Lenin – e si esaurivano nella corrente bolscevica, sostanzialmente tenuta ai margini della nuova politica russa, di cui tale simbolo era guida assoluta.

Le dure accuse contro Lenin fornirono più di un'occasione per l'«Avanti!» per pubblicare scritti tesi a difenderne l'onore personale e a farne conoscere il ruolo storico di dirigente bolscevico tutt'altro che invisibile alle masse²¹. Anche e soprattutto in funzione di una polemica interna, i socialisti, anche loro disorientati di fronte alla velocità e alla complessità degli eventi russi, trovavano un esempio vivente capace di incarnare le virtù opposte ai vizi denunciati dagli interventisti: un potente mito di chiarezza, di unità, di lotta e di pace.

Il clima di polarizzazione dentro il quale si svolse la visita in Italia della delegazione ufficiale dei soviet fu quindi la conseguenza di tale speculare processo di mitizzazione – negativo e positivo – del *leader* comunista. Organizzato nell'agosto, il *tour* di Gol'denberg, Smirnov, Rusanov ed Ehrlich, gli «argonauti della pace»²², generò una sorta di “tiro alla fune” tra interventisti di sinistra e socialisti ufficiali. Partita dalla Svezia sotto l'egida delle forze laburiste e socialpatriottiche inglesi e francesi e osteggiata dai bolscevichi, la delegazione aveva già avuto modo di incontrare gli interventisti italiani in Francia, anche se gli stessi socialisti ufficiali avevano avuto modo di pianificare incontri e celebrazioni²³. Al di là dei contenuti dei colloqui, la figura di Lenin rappresentò lo spartiacque anche sonoro sul quale si divisero e scontrarono le due polarità. A Torino risuonarono forti le prime grida di «Viva Lenin!», non in virtù di un appoggio diretto al personaggio, ma perché il grido «generoso» già rappresentava, secondo i socialisti ufficiali, un incitamento alla lotta e un invito a una visione unitaria e socialista della rivoluzione²⁴. A Roma gli incontri con la delegazione si svolsero invece perlopiù sotto il controllo delle forze interventiste. Prima di una visita di

²⁰ Cfr. Innocenzo Cappa, *Vorrei parlare di Lenin e della sua intelligenza*, «Il Mondo», 22 luglio 1917.

²¹ Furono due articoli di luglio a contribuire più di ogni altro a far ascendere il mito di Lenin fra i lettori del giornale socialista: cfr. Charles Rappoport, *La storia si ripete, ma v'ha sempre qualcosa di nuovo*, «Avanti!», 29 luglio 1917 e Ing. (Suchomlin), *Kerenskij e Lenin*, ivi, 31 luglio 1917.

²² Era una definizione di Clemenceau ripresa dal corrispondente parigino de «La Stampa»: cfr. Domenico Russo, *Conversando coi delegati dei Soviet*, «La Stampa», 5 agosto 1917.

²³ Cfr. Alceste De Ambris, *La pace separata è un'assurdità, dicono i delegati dei Soviet*, «Il Popolo d'Italia», 6 agosto 1917.

²⁴ Cfr. *L'arrivo a Torino dei delegati del "Soviet"*, «Avanti!», 6 agosto 1917 e, sulla successiva visita a Milano, *I delegati del Soviet visitano l'Avanti!* ivi, 9 agosto 1917.



gruppo al Colosseo, fu tenuta una cerimonia al Gianicolo dove venne deposta una corona di fiori sotto il monumento a Garibaldi in nome della Russia libera, alla presenza dell'ambasciatore russo. Dopo più veloci incontri con il Psi, la Cgdl e l'Usi, la delegazione il 7 agosto fu ampiamente festeggiata alla Camera del Lavoro e successivamente da Leonida Bissolati in un banchetto a Castel Gandolfo, accompagnati dalle grida «No alla Pace», «Viva l'Italia» e «Abbasso Lenin» e da incendiari discorsi interventisti²⁵.

La stampa interventista e quella socialista dedicarono ampio spazio al viaggio, dandone ovviamente valutazione opposta. Tutte le interviste, sia se fatte da «Il Popolo d'Italia» che dall'«Avanti!», insistevano in particolare sulla figura di Lenin (demonizzandola il primo ed esaltandola il secondo), quasi che il suo mito oscurasse completamente la figura degli stessi delegati e di Kerenskij e che le posizioni del bolscevismo fossero più rilevanti dei provvedimenti dello stesso governo provvisorio²⁶.

La delegazione risalì in seguito la penisola, giungendo infine di nuovo a Torino per il comizio conclusivo del 13 agosto, terminato con incidenti fra socialisti e interventisti e cariche della polizia²⁷. Come scrisse Antonello Venturi, commentando la turbolenta visita, «giungeva così al culmine della sua parabola la commedia degli equivoci che aveva visto la già di per sé ambivalente attività della delegazione russa venire violentemente forzata da ogni frazione e tendenza del socialismo italiano, ai fini di una propria pericolosissima interpretazione»²⁸.

LA SFIDA DEL DOPOGUERRA

Nulla esiste per lui all'infuori della sua idea. Nessun'altra legge morale, all'infuori dell'interesse della causa bolscevista²⁹.

Gli sconvolgimenti di ottobre portarono a definire con più precisione l'atteggiamento nei confronti del bolscevismo e del suo capo. La Rivoluzione d'ottobre continuò a essere presentata al pubblico italiano dagli esuli russi come un inquietante salto nel passato e come un'epifania della (in)civiltà russa, nella quale confluivano e si mischiavano barbarie, paganesimo, autoritarismo e violenza. Lenin era considerato il nuovo zar e il comunismo in salsa bolscevica veniva additato come un semplice terrore di stato³⁰. Tutte le testimonianze riportate più o meno veritiere, più o meno

²⁵ Cfr. *L'omaggio a Garibaldi*, «Il Messaggero», 6 agosto 1917; *Bissolati parla ai delegati del "Soviet"*, «Il Secolo», 8 agosto 1917.

²⁶ Cfr. A. De Ambris, *I nemici della rivoluzione*, «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1917.

²⁷ Cfr. Vittorio Gorresio, *L'esperienza di un dopoguerra. Note sulla lotta antibolscevica in Italia dal 1917 al 1921*, Edizioni Italiane, 1943, pp. 22-23.

²⁸ Antonello Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*, Feltrinelli, 1979, p. 99.

²⁹ Mark Aleksandrovič Landau-Aldanov, *Lenin*, Sonzogno, 1920, p. 62.

³⁰ Cfr. P.P. D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, cit., p. 37.

selezionate, erano rivolte a mettere in luce i peggiori vizi del capo bolscevico: calunnioso, dispotico, misantropo, coltivatore di odio, banale nello stile, volgare, villano, privo di fantasia, demagogo³¹.

In Italia gli ambienti dell'interventismo, in modo non dissimile dai russi sconfitti, continuarono il processo di delegittimazione del bolscevismo mettendo in dubbio la qualifica stessa di "rivoluzione" e proponendo una visione del regime sovietico come deviazione dal progresso umano. Anche a fronte dell'acutizzarsi dello scontro politico in Italia, si moltiplicarono gli attacchi su «Il Popolo d'Italia» al «leninismo reazionario», con il quale veniva bollato il socialismo italiano e solo in second'ordine denunciata la situazione interna russa³². Gli attacchi del giornale mussoliniano furono parte di quella campagna che sfociò nel dopoguerra, com'è ampiamente noto, nell'attacco che arditi, fascisti, nazionalisti e sindacalisti portarono alla sede dell'«Avanti!» di Milano il 15 aprile 1919 e che segnò il battesimo dell'antibolscevismo militante³³.

Anche gli eredi del sindacalismo rivoluzionario, che dai tempi della spedizione in Libia avevano cominciato a cogliere le virtù progressiste e palinogenetiche della guerra, sottolinearono la gravità della minaccia bolscevica. Se Arturo Labriola aveva compiuto la sua parabola istituzionalista e aveva esaurito la sua riflessione sui caratteri della rivoluzione russa nel viaggio poco riuscito dell'estate 1917, altre figure importanti del movimento quale Angelo Oliviero Olivetti si presero l'onere di contrastare il dilagante fenomeno bolscevico, per il timore che esso sottraesse irrimediabilmente spazio ideologico al sindacalismo. Il mito di Lenin, così diffuso tra le folle socialiste, misurava in effetti l'ignoranza della questione bolscevica in Italia: «Sopra mille citrulli che gridano *viva Lenin* ce n'è novecentonovantanove che non sanno nemmeno chi sia, che cosa voglia e gridano così per gridare e dare sfogo all'indistinto di odio e di passione che sta in fondo all'animo loro»³⁴.

I sindacalisti si proposero apertamente di portare una critica al bolscevismo in ottica rivoluzionaria e non conservatrice, un «monito alla borghesia intelligente, se di borghesia intelligente possa parlarsi, in questa Italia nostra, ove tutto sembra subordinato all'accaparramento del danaro e all'occultamento dei propri redditi, per prudenza antifiscale!»³⁵, come sottolineava il sansepolcrista Francesco Bonavita nell'introduzione al lavoro di Olivetti.

³¹ Fra gli altri, ricordiamo M.A. Landau-Aldanov, *Lenin*, cit., p. 51; Mihail Konstantinovič Pervuhin, *I bolscevichi*, Zanichelli, 1920; A. Lokerman, *I bolscevichi all'opera*, cit.; Vladimiro Zabughin, *Il gigante folle: istantanee della rivoluzione russa*, Bemporad, 1918.

³² Cfr. *Il ricatto dei vinti*, «Il Popolo d'Italia», 26 marzo 1919; *Posizioni e obiettivi*, ivi, 28 marzo 1919; *Il programma politico dei Fasci*, ivi, 13 aprile 1919; *Non subiamo violenze!* ivi, 18 aprile 1919.

³³ Sugli arditi, cfr. Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, 1969; Giorgio Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, 1981; Eros Francescangeli, *Arditi del popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, 2000.

³⁴ Angelo Oliviero Olivetti, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, Editrice «Rivista Nazionale», 1919, p. 14.

³⁵ Francesco Bonavita, *Introduzione*, in ivi, pp. 5-6.



Gli stessi ripensamenti di Lenin, costretto dopo i proclami e gli editti dei primi giorni della rivoluzione, a mantenere la piccola proprietà privata e a richiamare i tecnici del passato regime, divenivano la massima prova del fallimento dell'utopia comunista e della superiorità del programma sindacalista, rivoluzione di «coloro che *producono* in un medesimo modo» e non, come nel caso del bolscevismo, caratterizzato dal primato del partito, di «coloro che *pensano* in un determinato modo»³⁶.

Altri sindacalisti come De Ambris tornarono alle distinzioni operate in guerra e attaccarono non l'esperienza bolscevica *in toto*, quanto alcuni specifici protagonisti della scena politica russa, nei confronti dei quali si distinguevano atteggiamenti e responsabilità. Già nel 1918, estremamente critico verso l'autocratico Lenin, era arrivato a elogiare Trockij che parlava di «disciplina rivoluzionaria» e aveva sintetizzato nella frase «in questi tragici giorni ogni cittadino e operaio deve farsi soldato»³⁷ l'urgenza anche italiana di militarizzare il lavoro, provvedimento affine alle nuove concezioni *combattentistiche* del sindacalismo e «provvedimento eroico quanto inutile», secondo la definizione di altri dirigenti repubblicani che invece lo avversavano³⁸. Tanto la visione produttivista e militarista del Trockij rivoluzionario aveva suggestionato De Ambris, quanto questi aveva continuato a scagliarsi contro «il terrorismo rosso»³⁹ del governo *politico* di Lenin «che personifica la più sfacciata e feroce reazione che la storia abbia mai registrato»⁴⁰.

Vi era in effetti un'amara constatazione nell'opera di demolizione tentata dagli esuli russi e dalle avanguardie nazionali: le parole d'ordine leniniste, così semplici e dirette, sembravano aver effettivamente preso piede tra le masse e aver loro fornito una leva per sconvolgere la storia. La vittoria del bolscevismo era innegabile e riconoscerla rendeva necessaria un'attenzione maggiore al fenomeno.

Ciò che cominciava a consigliare un atteggiamento differente verso Lenin e il bolscevismo non era certo una riflessione dottrinale, né un riavvicinamento alle correnti radicali della sinistra italiana. Nel pieno delle polemiche per le trattative di Parigi, il sindacalismo nazionale (nella sua nuova versione *militarizzata*) ruppe con il wilsonismo e con l'internazionalismo pacifista e democratico e guardò con maggiore simpatia a Oriente per considerazioni di politica internazionale.

Ferma restando la condanna dell'uso di Lenin in Italia, dove era «simbolo di tutta una corrente torbida, limacciosa e vile, contro la quale è necessario andare vigorosamente, per non essere travolti ed affogati»⁴¹, qualcosa era cambiato. Il paradosso di Secondo Nosengo, che tra le plutocrazie occiden-

³⁶ Ivi, p. 53

³⁷ *Leggete!*, «L'Internazionale», 13 aprile 1918.

³⁸ Oliviero Zuccharini, *Pro e contro il bolscevismo*, Libreria Politica Moderna, 1920, p. 25.

³⁹ *La Commemorazione dei martiri russi*, «L'Internazionale», 17 agosto 1918.

⁴⁰ A. De Ambris, *Contrasti paradossali ed eloquenti*, ivi, 17 agosto 1918.

⁴¹ Secondo Nosengo, *Evviva Lenin?* «L'Internazionale», 14 giugno 1919.

tali e l'esperienza russa invitava timidamente e quasi ironicamente a urlare «Evviva Lenin!», era l'occasione per i sindacalisti di chiarire l'apparente contraddizione. Pur biasimando «il fanatico Lenin, l'asiaticamente tirannico Lenin», si poteva comunque essere meno ostili all'esperienza sovietica nel suo complesso perché poteva divenire un possibile alleato nella lotta internazionale contro le potenze plutocratiche⁴².

LENIN TRA NAZIONE E VOLONTÀ

I bolscevichi russi sono nazionalisti più puri e intransigenti di coloro che li combattono nel nome della patria e dell'ordine⁴³.

Di fronte alle osservazioni politiche degli avversari del bolscevismo resistevano i fatti: la resistenza che il regime bolscevico dimostrava nonostante le drammatiche condizioni economiche e l'offensiva delle armate bianche, costringeva a interrogarsi sui motivi della straordinaria tenuta dell'esperienza rivoluzionaria e sul peso che essa cominciava ad avere negli equilibri internazionali.

Tra i più sorprendenti protagonisti di tale processo di rilettura dell'esperienza rivoluzionaria russa furono alcuni nazionalisti. Con un ribaltamento dei giudizi espressi dalla componente sindacalista, i commenti più pesanti sulla violenza del regime sovietico erano riservati ai bolscevichi ebrei, quali Trockij, giudicati perturbatori del vero spirito russo, privi di tradizioni culturali e nazionali. Lenin, invece, incarnava per alcuni nazionalisti un modello di *leader* che non aveva «perduto il polso della massa» e aveva contatto «ombelicale» con il popolo⁴⁴.

Quelle di Lenin erano «un'energia rivoluzionaria» e «un'intransigenza», segni di un nuovo tipo di aristocrazia politica, non più confondibile con il «semitismo» democratico, ma caratteristico di una visione diritta e sincera, caratteristica dei campioni della propria razza, in questo caso quella slava, con un altro ribaltamento rispetto al razzismo *negativo* di qualche mese prima⁴⁵.

Se Lenin rappresenta l'idealista fanatico, tipicamente russo, il dogmatico della rivoluzione, che lavorando in quella realtà vivente e mutevole che è il popolo parte da un'idea astratta e vuole sovrapporla alla storia russa, senza preoccuparsi delle condizioni di tempo e di luogo, Trozki [*sic*] è il tipo netto del freddo calcolatore politico, non legato ad alcun pregiudizio di teoria, pronto a capir il momento e adattarvi mentalità, gesti e parole, opportunist, pas-

⁴² Cfr. *Ibidem*.

⁴³ Rapporto dell'informatore Francesco Perri, primavera 1920, ora in G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Laterza, 1982, pp. 164-165.

⁴⁴ Cfr. V. Gayda, *Il crollo russo. Dallo zarismo al bolscevismo*, Fratelli Bocca, 1920, p. 309.

⁴⁵ La visione del bolscevismo come movimento tipicamente ebraico emerge invece negli articoli di Armando Zanetti su «Il Giornale d'Italia», raccolti in Id., *La Russia bolscevica*, Stab. Tipo-Litografico P. Pellas, 1919.

BRIVIDO



sionale, con una più prepotente parte di 'io' da far valere. Lenin è slavo: Trozki [sic] – il suo vero nome è Braunstein [sic] – è un israelita di discendenza tedesca: le due diverse mentalità sono di due diverse razze⁴⁶.

Le parole di Virginio Gayda, prima corrispondente in Russia per «La Stampa»⁴⁷, in seguito commentatore di area nazionalista dei fatti russi, pur confermando il giudizio ancora negativo del pericolo bolscevico, suonavano come un indiretto plauso alle virtù dittatoriali del *leader*:

Lenin è più forte, perché è più semplice e chiaro. Ha cominciato la sua propaganda con gli stessi metodi demagogici e le stesse parole degli altri gruppi: ma non li ha rinnegati, li ha sviluppati anzi con il gonfiarsi dell'ondata bruta, logicamente, fino all'estremo. Egli non ha perduto il polso della massa: soprattutto non parla, agisce. La sua opera è pubblica, limpida, decisa, rettilinea⁴⁸.

Ecco il problema del socialismo italiano, notava Gayda: a trionfare nella rimasticatura italiana del mito di Lenin non era lo spirito rettilineo del dittatore, ma quello, necessariamente irrazionale e disgregatore, delle masse. Così la pace di Brest-Litovsk, durante la guerra esempio massimo del tradimento bolscevico, veniva interpretata non come deliberata scelta dei dirigenti, ma come «la soluzione logica del bolscevismo, non quello della dottrina di Lenin, ma del moto della massa che ne ha preso il nome. Un fatto zoologico, che non ha spirito né idea e riporta ancora una volta dentro una cornice puramente russa questo gigante precipitare di storia della rivoluzione»⁴⁹.

Insomma Lenin diveniva qualcosa di unico e insieme superiore allo stesso bolscevismo di cui era capo e della stessa rivoluzione comunista di cui era autore. Come sottolineava Zanetti dalle colonne de «Il Giornale d'Italia», il «bolscevismo in Russia fu forte anzitutto perché promise e diede la pace; fu forte per la eccezionale energia e attitudine demagogica dei capi, e soprattutto per la ferrea logica del pensiero e del metodo di Lenin, che con tenace fanatismo seppe perseguire a lungo, contro tutti gli ostacoli e tutte le delusioni, il doppio principio della socializzazione della vita e della dittatura del proletariato – cioè della dittatura in nome del proletariato»⁵⁰.

Paladini fu uno dei primi autori della galassia antibolscevica a veicolare l'interpretazione della figura di Lenin come quella di un titano capace di piegare la storia, più grande delle masse che fu capace di guidare. Il lavoro di Paladini si mosse su un piano quasi *faustiano*, in cui la proposizione di Lenin come personaggio maligno va di pari passo con la fascinazione per la

⁴⁶ V. Gayda, *Il crollo russo*, cit., p. 363.

⁴⁷ Vedi i suoi articoli in G. Donnini, *Il 1917 di Russia nella stampa italiana*, cit., pp. 13-16.

⁴⁸ V. Gayda, *Il crollo russo*, cit., p. 320.

⁴⁹ Ivi, p. 329.

⁵⁰ A. Zanetti, *La Russia bolscevica*, cit., p. 19.

monumentalità della sua caratura. Se la copertina mostrava una maschera di Lenin diabolica, dai tratti fortemente asiatici, Paladini lo presentava, dietro la formale condanna, come abile e capace:

Lenin è presentemente il dominatore; è il più grande il più strano, il più complesso e insieme il più fattivo e fortunato suscitatore di rivoluzione e pastore di popoli. [...] O il Messia per gli uni, o la Morte secca per gli altri, Lenin è oggi un personaggio di prim'ordine che desta la curiosità universale⁵¹.

Tramontava così anche il mito fallito dell'insurrezione borghese di febbraio e la visione di Lenin come traditore della rivoluzione: «Tra Lenin e Kerenski [sic] non è certo l'ultimo a fare migliore figura»⁵². Peggior del bolscevismo era infatti l'esperimento "socialdemocratico" dei sei mesi di Kerenskij, «inetto socialismo all'acqua di rose»⁵³, come lo definì il corrispondente de «Il Giornale d'Italia», Armando Zanetti.

Le riflessioni dei nazionalisti giungevano già a rivoluzione compiuta, nelle fasi di compiuta stabilizzazione del regime sovietico. Ma è sintomatico come proprio gli ambienti più lontani dalle posizioni della sinistra, sostanzialmente refrattari a ogni genere di seduzione rivoluzionaria, riuscissero più esplicitamente a contrapporre la natura 'perversa' del socialismo ortodosso, inteso come movimento dissolvente di masse confuse, con la più granitica ed eroica figura di Lenin, ammirato per la sua capacità di politico realista e intransigente e celebrato per le sue doti di *realizzatore* dell'utopia rivoluzionaria:

Tutta la psicologia leninista è in questa armonia tremenda tra la teoria e la sua attuazione. Non ha certo errato chi, dicendo del Lenin che egli non conosce che il bianco e il nero lo confrontava coi grandi inquisitori della chiesa. Con essi egli ha in comune la perfetta buona fede, l'assenza di moventi ambiziosi o avidi, il disprezzo tranquillo per gli avversari, la freddezza nella ferocia⁵⁴.

Come gli inquisitori facevano con gli eretici, proseguiva Gray, così Lenin faceva con i capitalisti, ma anche con coloro che tergiversavano e si compromettevano, grazie alla ferrea, crudele e incorruttibile volontà di dominio rivoluzionario: «Partito dal marxismo, egli ha afferrato del marxismo certe concezioni che Marx voleva relative e transitorie e ha dato loro un carattere assoluto e permanente». Convinto della sua verità, incarnava il giusto rifiuto di ogni compromesso, perché «cedere, piegarsi, significherebbe ammettere

BRIVIDO

⁵¹ Carlo Paladini, *Lenin*, Bemporad, 1919, pp. 11 e 13.

⁵² A.O. Olivetti, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, cit., p. 24.

⁵³ A. Zanetti, *La Russia bolscevica*, cit., p. 18.

⁵⁴ Ezio Maria Gray, *Come Lenin conquistò la Russia*, Bemporad, 1920, p. 41.



che il suo Vangelo ha bisogno di essere corretto»⁵⁵. E ancora, secondo Zanetti:

Nonostante ogni considerazione di ordine ideologico, non si può negare la straordinaria forza di suggestione di questa tattica intransigente che fu per molto tempo la sola forza reale del movimento, la sola che gli permise di trascinarsi dietro, compatte, intorno al manipolo di duci, alcune centinaia di migliaia di volitivi, di fanatici e di illusi, che si imponevano facilmente nello sfacelo di ogni altra energia morale e forza materiale⁵⁶.

La politica come fede religiosa, l'arte demagogica del grande *leader* e la militarizzazione dell'azione politica erano i cardini di una nuova politica uscita dall'apocalisse della guerra: i dogmi «erano instillati nei fedeli con infiammata eloquenza ed esperta suazione demagogica, e dai fedeli appoggiati con l'argomento delle mitragliatrici»⁵⁷.

Il riconoscimento della natura eroica del leninismo si sposò con una profonda riflessione sui caratteri *nazionali* della rivoluzione bolscevica. L'esempio russo stava invece ad evidenziare come non si potesse prescindere dal preciso contesto nazionale. L'analisi di Olivetti non poteva fare a meno di riconoscere un elemento di novità nel bolscevismo stesso, capace di fondere finalmente questione nazionale e questione sociale come mai il socialismo aveva fatto, di fronte alle contraddizioni ideologiche, all'isolamento internazionale e alle difficoltà economiche⁵⁸.

Quello che Olivetti indicava quasi come una fatale deriva del bolscevismo, l'altro teorico sindacalista Sergio Panunzio lo addebitava invece a una consapevole strategia di *nazionalizzazione* del socialismo di Lenin: «Quello che anzi da molti mesi pare certo è che Lenin tenga molto, e ragionevolmente, a consolidare comunque la rivoluzione comunista e quasi a *localizzarla* in Russia – donde si spiegano le ricorrenti voci di tentativi di accordi diplomatici ed economici di Lenin con l'Intesa – per tema che la problematica diffusione della rivoluzione nel resto del... mondo possa nuocere all'esperimento russo»⁵⁹.

Le riflessioni di Olivetti e Panunzio si esaurivano sul piano teorico; passando su un piano più strettamente operativo, furono altre avanguardie ad approfondire il rapporto tra rivoluzione bolscevica e nazione.

⁵⁵ Ivi, pp. 42 e 43.

⁵⁶ Armando Zanetti, *La Russia bolscevica*, cit., p. 19.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Cfr. A.O. Olivetti, *Bolscevismo, comunismo e sindacalismo*, cit., *passim*.

⁵⁹ Sergio Panunzio, *Il bolscevismo e la pace*, «Il Rinascimento», a. II, n. 8-9, 15 ottobre 1919, p. 475.

MUTARE IL CARDO BOLSCEVICO IN ROSA ITALIANA

Due sole figure di eroi, nel senso Carlyliano della parola, ha fatto risaltare la guerra anonima, pesante e ingenua [sic]: d'Annunzio e Lenin: entrambi riassumono in sé i caratteri più precisi delle loro stirpi, e l'una all'altro si contrappongono, avversari di oggi e di domani⁶⁰.

I caratteri dell'impresa di Fiume sono perlopiù noti, sia nella loro originalità ideologica che nella loro sperimentazione istituzionale⁶¹. La storiografia ha recentemente ammesso la fascinazione che i miti del bolscevismo esercitarono su parte dell'esercito legionario. Non certo questo il luogo per restituire tutto il dibattito e denunciare la confusione che si è generata attorno a tale questione. In particolare, resta ancora oscura, anche se, secondo il nostro parere decisamente sopravvalutata, la circostanza di una frase che avrebbe pronunciato Lenin, secondo il quale D'Annunzio sarebbe stato l'unico rivoluzionario vero d'Italia e il socialismo italiano avrebbe perso l'occasione di indirizzare la sedizione militare alla base dell'impresa verso l'obiettivo della rivoluzione proletaria. La frase venne riportata solo nel 1935 dall'ex deputato Giuseppe Tuntar nel giornale argentino «L'Italia del Popolo»⁶² e fu ripresa da Renzo De Felice nel primo volume della biografia di *Mussolini*, venendo conseguentemente accettata da gran parte della storiografia come fatto pressoché assodato, nonostante le cautele avanzate dallo stesso storico⁶³.

Tuntar, forse il più importante esponente del comunismo triestino nel primo dopoguerra, legato alla corrente di Bombacci, era stato trattato da «matto» dagli stessi Gramsci e Bordiga, quando aveva sostenuto presso la direzione del partito la necessità di dare seguito alla proposta giunta da un presunto emissario di D'Annunzio di un accordo tra la Reggenza del Carnaro e il Partito socialista italiano. Tuntar, in seguito espulso dal partito e finito esule in Argentina, aveva sicuramente l'interesse a ritornare sugli errori del socialismo riformista e massimalista (ma anche di Gramsci e Bordiga), incapace di

⁶⁰ [Pietro] Bolzon, *Individualismo eroico contro Nichilismo comunista*, «L'Ardito», 11 aprile 1920, riprodotto in Forti [Umberto Foscanelli], *Fiume e il bolscevismo*, «La Testa di Ferro», 18 aprile 1920.

⁶¹ Cfr. Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, 1959; R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Morcelliana, 1960; Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Longanesi, 1974-1975; Michael A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, 1975; Hans U. Gumbrecht, Friedrich Kittler e Bernhard Siegert (a cura di), *Der Dichter als Kommandant. D'Annunzio erober Fiume*, Wilhelm Fink, 1996; Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, 1988; Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, 2002; Giuseppe Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, 2009; Enrico Serventi Longhi, *La "dittatura sovrana" di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)*, «Mondo Contemporaneo», n. 2, maggio 2016, pp. 139-167.

⁶² Cfr. Giuseppe Tuntar, *Alceste De Ambris*, «L'Italia del Popolo», 13 gennaio 1935.

⁶³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, 1965, p. 555; Luciano Patat, *Giuseppe Tuntar*, Istituto friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1989, p. 82.



cogliere in quei mesi l'urgenza di un'insurrezione proletaria e decisa a non apparentarsi con movimenti di differente orientamento.

L'articolo va interpretato non come una testimonianza autentica in termini letterali, quanto come una nuova accusa contro la «purezza, l'infantilismo e il nullismo» che avrebbe caratterizzato la dirigenza del partito⁶⁴. La testimonianza e l'insieme di altre fonti più o meno attendibili rivelano che la figura di D'Annunzio fu vista da una parte minoritaria delle correnti rivoluzionarie come un possibile grimaldello per penetrare tra gli ambienti militari e trovare dei preziosi alleati nella prospettiva di una ipotesi insurrezionale: specularmente il recupero e la rielaborazione del mito di Lenin da una parte altrettanto minoritaria dell'universo legionario furono causate dall'illusione di poter aprire un ponte verso i rappresentanti della classe lavoratrice, nella prospettiva di una lotta contro quelle potenze capitaliste che ostacolavano gli interessi italiani.

La spedizione fiumana fu del resto sin dal principio concepita come una denuncia del tradimento in atto nelle trattative di Parigi da parte delle potenze capitaliste. Non sorprende dunque che, come ricordato da Tasca e come rilevato dalla storiografia, D'Annunzio proponesse una visione di "nazionalismo rivoluzionario" simile a quello che i capi bolscevichi tentarono di sfruttare col Congresso dei popoli d'Oriente di Baku nel settembre 1920⁶⁵. La Lega di Fiume fu fondata dalle componenti più aperte del Comando dannunziano nella primavera dello stesso anno proprio per contrapporre una unione spirituale di nazionalità oppresse a una Società delle nazioni dominata dai paesi anglosassoni⁶⁶. L'esperienza della Lega ebbe sicuramente un alto valore simbolico, riflettendo le ambiguità e le complessità delle forze nazional-rivoluzionarie nel dopoguerra, ma in realtà ebbe vita alquanto breve, restando infine sommersa dagli ideali più genuinamente imperialisti che prevalevano in seno ai protagonisti dell'impresa e ai suoi sostenitori.

Vi fu però un motivo anche più profondo per il quale non solo l'esperienza sovietica, ma proprio il mito di Lenin arrivò ad affascinare le avanguardie legionarie. Dal punto di vista delle personalità militari, sindacali e politiche esterne al mondo del nazionalismo, l'impresa di Fiume doveva infatti superare il carattere di denuncia dell'equilibrio internazionale per rappresentare un passaggio fondamentale nella rivoluzione nazionale, sulla base, prima di tutto del mito del Comandante. In tale ottica, Gabriele D'Annunzio veniva innalzato al rango di eroe della sua razza e del suo tempo, in modo decisamente simile a quello che Lenin oramai aveva rappresentato per il popolo russo.

⁶⁴ G. Tuntar, *Alceste De Ambris*, cit.

⁶⁵ Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Vol. I, Laterza, 1965, p. 204; Marina Cattaruzza (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Rubbettino, 2005,

⁶⁶ Cfr. Marco Cuzzi, *Tra autodeterminazione e imperialismo: la Lega di Fiume*, in Romain H. Rainero e Stefano B. Galli, *L'Italia e la «grande vigilia». Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, FrancoAngeli, 2007, pp. 129-164.

La concezione eroica della rivoluzione permeava il contesto eccezionale dell'occupazione fiumana, ove il ruolo di aristocrazia rivoluzionaria venne posta in opposizione a una società borghese imbevuta di pregiudizi pacifisti e democratici. In tal senso, l'esperienza legionaria ruppe con la tradizione risorgimentale, incarnata da Mazzini e Garibaldi, perché inadeguati a cogliere le sfide della modernità tecnologica e palinogenetica lasciate in eredità dalla Grande guerra. Per legittimare il primato dittatoriale di D'Annunzio furono proposti da alcuni dei più originali interpreti del fumanesimo anche modelli *esterni* ai ranghi della tradizione italiana, come appunto la figura di Lenin:

Lenin è un uomo di realtà, è un vero masso di realtà rudemente scolpito. Sono falsi rivoluzionarii coloro che gli rimproverano di avere adoperato le baionette a difesa delle sue idee. Ogni ideale ha bisogno della forza per imporsi. I pudori di pseudo-umanitarismo li lasciamo ai platonici apostoli degli ideali di pallore e di sospiri. A noi che amiamo l'energia fattiva e combattiva, piace infinitamente la fredda violenza di questo piccolo uomo russo che ha voluto costruire un mondo nuovo al canto metallico delle mitragliatrici, e che ha imposto la sua concezione anche contro la volontà dei suoi⁶⁷.

Questa fu la prima delle aperture ideologiche che uno dei più importanti capi legionari, Mario Carli, concederà al leninismo dalle colonne del suo giornale. Un altro legionario ardito-futurista violentemente antisocialista e antiproletario come Piero Bolzon avvicinava le figure di Lenin e D'Annunzio, con l'intento di contrapporre l'azione fieramente dittatoriale dei due, alla endemica vigliaccheria burocratica e parlamentarista dei socialisti italiani⁶⁸. Tali aperture furono affiancate dai commenti del legionario Umberto Foscanelli, forse la figura più vicina al sindacalista Alceste De Ambris, a sua volta salito al rango di capogabinetto del Comando di Fiume. Foscanelli auspicava un ritorno alle origini rivoluzionarie dell'interventismo e della guerra e, ammettendo anche la possibilità di una dittatura rivoluzionaria, guidata da un Duce capace di interpretare i bisogni delle masse combattenti, e, individuando nel ruolo collettivo dell'esercito uno dei massimi segni del rinnovamento della società, rilanciava l'idea di una rigenerazione delle élite dirigenti, simile al processo che Lenin aveva messo in atto in Russia⁶⁹.

La simpatia verso Lenin era dunque diretta conseguenza della campagna contro le grandi potenze e del mito dell'eroismo rivoluzionario contrapposto alla democrazia e al socialismo. La possibile sperimentazione dei soviet e la valorizzazione dei ranghi popolari dell'esercito poteva e doveva essere inserita nel quadro della tutela del supremo interesse nazionale⁷⁰:

BRIVIDO

⁶⁷ Mario Carli, *Il piccolo padre bolscevico*, «La Testa di Ferro», 7 marzo 1920.

⁶⁸ Cfr. [P]. Bolzon, *Individualismo eroico contro Nichilismo comunista*, cit.

⁶⁹ Cfr. Umberto Foscanelli, *Visione più larga*, «La Testa di Ferro», 18 aprile 1920.

⁷⁰ Cfr. M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi, 1920, p. 109.



Il popolo russo ha saputo anche difendere la sua rivoluzione, e gli eserciti di Lenin si sono battuti, spesso, vittoriosamente, contro i bianchi paladini della reazione. [...] Non è dunque ad occidente, parlando di bolscevismo, che bisogna guardare, ma ad oriente. [...] Le stragi, che sembrarono inique, le fucilazioni in massa, le repressioni violente, che hanno avvicinato la figura di Lenin a quella di Marat, finiranno esse pure, e il popolo russo, il più travagliato dei popoli moderni, avrà una vita nuova e gloria sicura nei secoli⁷¹.

Il distinguo tra il «bolscevismo russo di prima maniera», comunque nefasto perché basato sul ruolo *pacifista* delle classi lavoratrici, e il leninismo, inteso come corrente rivoluzionaria moderna basata sulla forza, sul ruolo del Comandante e sulla centralità etica della comunità militante, non si tradusse mai in un concreto avvicinamento con il movimento rivoluzionario italiano, ma rimase, tracciando un bilancio finale, un fenomeno limitato al laboratorio ideologico dell'occupazione fiumana.

LENIN E LA REPUBBLICA ITALIANA

Il bolscevismo è diventato il babau agitato da tutte le inquiete coscienze conservatrici. Siete rivoluzionario, dunque siete bolscevico! Ogni rivoluzionario per non vedersi attribuire le idee e i metodi dei bolscevichi russi, dovrebbe rinunciare ad essere rivoluzionario⁷².

Nell'ottica dell'utilizzo del mito di Lenin da parte del radicalismo nazionale, il mondo repubblicano è certamente emblematico. La tenuta delle forze bolsceviche e l'ascendente che cominciava a dimostrare di avere anche tra le masse popolari italiane portò alcuni sinceri repubblicani a interrogarsi con maggiore profondità su cosa rappresentasse il mito di Lenin. Rimanendo troppi gli errori teoretici e impossibile l'applicazione pratica della sua ideologia, sembrava evidente che il successo non derivasse dal retaggio di una stirpe e non fosse il delirio d'onnipotenza di uno spostato, ma si basasse su «un largo sostrato di esigenze reali». In assenza di un riconoscimento e del soddisfacimento di tali esigenze, era potuto accadere che le mene bolsceviche risultassero infine vincitrici⁷³. Prevalsa uno stato di irrequietudine che attraversava tutta la giovane generazione di sovversivi repubblicani, uscita dall'apocalisse della guerra e destinata a costituire la direzione del partito negli anni a seguire con la consapevolezza di trovarsi di fronte a una sfida tanto epocale quanto difficile da vincere nel solco della tradizione mazziniana o garibaldina⁷⁴. Alcuni giovani dirigenti del partito come Oliviero Zuccharini sottolineavano «l'inizio di un'epo-

⁷¹ M. Carli, *Il nostro bolscevismo*, «La Testa di Ferro», 15 febbraio 1920.

⁷² O. Zuccharini, *Pro e contro il bolscevismo*, cit., pp. 10-11.

⁷³ Cfr. C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, cit., p. 67.

⁷⁴ Cfr. *Memoriale 1946*, in Edda Ronchi Suckert, *Malaparte*, Vol. I, 1905-1926, Tibergraph, 1991, pp. 248-249; Faber Armando Casalini, *La rivoluzione in Europa II*, «L'Iniziativa», 1° febbraio 1919, ora in C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, cit., p. 88.

ca nuova», che costituiva «il fermento fecondatore di tutti gli esperimenti, di tutte le iniziative rivoluzionarie»: grazie all'azione di Lenin «il privilegio capitalistico è vulnerato a morte»⁷⁵.

Lenin veniva elogiato perché capace di veicolare la “giusta” tensione morale alla palingenesi sociale; emergeva piuttosto la necessità di differenziarsi dagli aspetti più nefasti della sua realizzazione pratica: «La lotta contro il bolscevismo noi dobbiamo intenderla non come resistenza contro un qualsiasi altro partito d'avanguardia, ma come azione di tutela della libertà da dittature personali, o di singole minoranze violente, e come difesa disperata contro il disgregamento degli organi che provvedono ai bisogni della vita collettiva della nazione, e contro la distruzione anche parziale degli organi della produzione»⁷⁶.

Il giudizio si fece dunque ambivalente; secondo le parole di Zuccarini «per l'applicazione del suo sistema Lenin non ha esitato nella scelta dei mezzi. Fin dal primo momento ha stabilito un potere ferreo, assoluto: non permette che le sue leggi siano discusse, ma ne pretende l'applicazione. La caratteristica personale – che distingue il dittatore russo dagli uomini di governo passati e presenti – è appunto la fede cieca, ostinata, intransigente nel proprio sistema, nelle sue idee»⁷⁷.

Lenin era una figura eccezionale, piena di lati oscuri e terribili, ma apprezzabili per la coerenza rivoluzionaria e per la disciplina imposta nelle fabbriche e nell'esercito, per essere la prova più evidente dell'inferiorità dei regimi assolutistici e, insieme, di quelli individualistici⁷⁸. Tale unicità avvolgeva Lenin con un'aurea di rispetto anche da parte di quei giovani repubblicani che proprio sull'intransigenza dei principi anticapitalisti e antimonarchici speravano di poter gettare le fondamenta di un rilancio del proprio progetto politico, lontano da cedimenti nazionalisti e borghesi che, accettando di fatto le istituzioni vigenti, ne avrebbero annacquato la natura rivoluzionaria.

La sconfitta alle elezioni politiche del novembre 1919 suonò come un'ulteriore prova della capacità seduttiva del mito bolscevico anche tra la base repubblicana: «È inutile negarlo: Lenin, e nessun altro, ha vinto le elezioni politiche in Italia»⁷⁹. Così al successivo congresso a Roma del dicembre 1919 si arrivò ad affermare che il pericolo del bolscevismo fosse in realtà uno spauracchio agitato dalla monarchia per sconfiggere il vero cambiamento⁸⁰. Per superare tale processo di demonizzazione, occorreva quindi operare un'azione di smitizzazione del suo *leader*, come sottolineava in un interven-

⁷⁵ O. Zuccarini, *Pro e contro il bolscevismo*, cit., p. 12.

⁷⁶ Carlo Piermei, *Verso la rivoluzione sociale*, «L'Iniziativa», 19 aprile 1919, ora in C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, p. 99.

⁷⁷ O. Zuccarini, *Pro e contro il bolscevismo*, cit., p. 37.

⁷⁸ Cfr. A.C. [Armando Casalini], *Lenin*, «L'Iniziativa», 7 febbraio 1920. Vedi anche *Lettera a Lenin*, «La Sveglia Repubblicana», 1° maggio 1920.

⁷⁹ *Le elezioni politiche di Domenica scorsa. Alla prova*, «La Sveglia Repubblicana», 22 novembre 1919, ora in C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, cit., p. 122.

⁸⁰ Ivi, p. 123.



to il deputato Pirolini: «La nuova repubblica non sarà bolscevica, in Italia perché si gioverà delle vaste esperienze sociali che sono state tentate sul corpo di altre nazioni come la Russia. Lenin non è un mito, nella complicata storia moderna non esiste più l'uomo miracolo. La nuova repubblica italiana avrà il contenuto sociale che i tempi avranno maturato. Né più né meno. Noi dobbiamo affrettarla senza paura»⁸¹.

L'analisi dei repubblicani sembrava però essere minata dall'ingenua convinzione che l'Italia sarebbe stata in grado di recepire dal bolscevismo la carica rivoluzionaria e da Lenin il carattere intransigente della politica senza cadere nelle maglie della tirannia, in virtù di una pretesa tradizione di libertà che dal Rinascimento arrivava fino alla stagione eroica della Grande guerra. L'avvento del fascismo di lì a pochi mesi dimostrò quanto illusoria fosse la fiducia negli anticorpi storico-culturali che l'Italia avrebbe dovuto opporre, in virtù del suo retaggio risorgimentale, a qualsivoglia regime di tipo dittatoriale.

⁸¹ Giovanni Battista Pirolini, *Il Congresso repubblicano*, «Rivista Popolare», 31 dicembre 1919, ora in C. Scibilia, *Tra nazione e lotta di classe*, cit., p. 125.

DIETRO LE QUINTE

Nell'arco dei miei studi sul sindacalismo rivoluzionario (biografia di Alceste De Ambris), sul fiumanesimo (saggio sulle istituzioni fiumane) e, più in generale, sulle culture 'rivoluzionarie' non marxiste fra guerra, dopoguerra e fascismo (saggi su anarchici e antifascisti) mi sono necessariamente imbattuto nella figura "mitologica" di Lenin. Le varie correnti non marxiste che si scontrarono, si attraversarono, si confrontarono nell'Italia della "lunga guerra" non colsero o non vollero cogliere la collegialità di un fenomeno come quello bolscevico, preferendo polarizzare le proprie posizioni attorno ad alcuni singoli dirigenti. Non mancano certo le sorprese, che non voglio però anticipare (qualora qualcuno/a volesse leggere quest'appendice prima dell'articolo). Bisogna altresì sottolineare come di quegli "sconfinamenti" ideologici che tra il 1917 e il 1920 portarono le sensibilità nazionali a cercare in parte di appropriarsi del mito leniniano siano rimaste ben poche tracce nel dibattito storiografico italiano del secondo dopoguerra, caratterizzato dal paradigma antifascista e dall'egemonia del Partito comunista nel campo degli studi sul bolscevismo. Solo attorno al 1970 la figura di Lenin fu rivisitata sotto nuove angolature, che si proponevano di superare la sclerosi staliniana o i revisionismi socialdemocratici e restituirne l'autenticità politica e la vitalità rivoluzionaria. Per quanto riguarda il mio contributo, uno degli esiti più fecondi di tale stagione storiografica internazionale e italiana fu quello della valorizzazione della categoria di "volontà" associata alla figura di Lenin.

La centralità della "volontà" come elemento discriminante del leninismo rispetto al marxismo "puro" va certamente presa con cautela, ma è indubbio come la lettura volontaristica della dottrina e dell'azione leninista risulta particolarmente feconda per comprendere perché, quanto e come il mito di Lenin avesse sedotto quei movimenti che, muovendo da posizioni esplicitamente antibolsceviche e da fondamenta patriottiche apparentemente inconciliabili con i pilastri dell'ideologia marxista, cercarono infine di coglierne e valorizzarne quei caratteri più affini ai loro progetti politici.

La notevole produzione giornalistica sviluppata tra il 1917 e il 1920 sulla figura di Lenin da parte di tali movimenti ben rappresenta le ambivalenze e le contraddizioni della riflessione e del dibattito. La mia ricerca si propone di passare in rassegna e approfondire i nodi che emergono da tale produzione, tenendo conto della pluralità degli autori, degli orientamenti che essi esprimono (sindacalismo, repubblicanesimo, fiumanesimo) e dei precisi contesti di riferimento, in termini cronologici (guerra-dopoguerra) e geografici (Italia-Fiume). Ne emerge un quadro vario, estremamente interessante e in alcuni casi decisamente sorprendente.